



zione politica». E il solitamente compassato Donadi chiosa evocativo: «Dal Porcellum al Bordellum».

Anche i Verdi gridano alla «truffa» e chiamano alla mobilitazione i cittadini. Nichi Vendola promette «una reazione durissima contro il Pd» se non cambia questa legge da «blindatura della casta» destinata a peggiorare «un Parlamento segnato dall'antropologia degli Scilipoti». Beppe Grillo teme che la soglia di sbarramento (intorno al 4-5%) cancelli il Movimento 5 Stelle: «I partiti nel panico partoriscono in poche ore il tedesco bipolarizzato». Anche Storace, preoccupato per il futuro della sua Destra, avvisa: «Venderemo cara la pelle».

I malumori nel Pdl

Alfano convoca un ufficio di presidenza con Berlusconi

Nel Pdl, Alfano deve difendersi dall'accusa di aver siglato un patto elettorale con Bersani e Casini senza consultare nessuno. L'ufficio di presidenza si annuncia animato. Il falco Bianconi ha tuonato contro «il partito degli ottimati». Ieri l'ex ministro Altero Matteoli ha ribadito: «È necessario che si discuta su un tema vitale, senza una sintesi conseguenze gravissime». Sebbene Gasparri e La Russa siano dialoganti, l'area degli ex An è agitata. Anche dal moltiplicarsi di spinte neo-forziste in tutto il Nord Italia e dalla ventata di «ritorno alle origini» che scuote gli azzurri della prima ora. E teme di ritrovarsi ai margini, senza voce in capitolo. Così il senatore Nania, ex «saggio di Lorenzago» ai bei tempi impegnato sulle riforme, ammonisce. «I partiti che non discutono non sono democratici, Alfano eviti lacerazioni».

Anche nel Pd c'è chi non apprezza la nuova legge. Soprattutto nell'area prodiana. A partire da Arturo Parisi, referendario storico, che parla di «imbroglione» e «porcellinum». Spiega l'ex *spin doctor* dell'Ulivo: «Stanno intraprendendo un viaggio a ritroso. I cittadini non ricordano da dove eravamo partiti, da una partitocrazia dove i capi facevano e disfacevano il governo ogni dieci mesi regalandoci instabilità e debito pubblico». E ancora: «Mi chiedo se i dirigenti non debbano tornare ai vecchi partiti». Cioè Ds e Margherita. Di avviso opposto Enrico Letta: «L'intesa No Porcellum non è ritorno al proporzionale» ha assicurato «lo schema 50% uninominale e 50% liste è parente del 75-25 del Mattarellum, non della Prima Repubblica». ♦

L'ANALISI

Massimo Luciani

BISOGNA CAMBIARE IPOCRITE LE GRIDA CONTRO L'INCIUCIO

→ SEGUE DALLA PRIMA

La discussione sui contenuti della riforma, ovviamente, era già cominciata da tempo, ma prima ancora di quelle legate ai contenuti vengono le questioni relative al metodo, sulle quali sarebbe bene che vi fosse da subito chiarezza e condivisione.

La prima è quella del radicamento delle scelte riformatrici in un compromesso fra le tre forze politiche di maggiore consistenza, che ad alcuni garba così poco da gridare all'«inciucio». Questa, francamente, è una posizione assai singolare. Se ci sono scelte normative che debbono essere condivise sono proprio quelle che toccano la Costituzione e la legislazione elettorale, perché incidono nelle regole del gioco cui tutti partecipano.

Il compromesso

È necessario perché le regole riguardano tutti

Il percorso parallelo Legge elettorale e riforme istituzionali marcino insieme

La stessa Costituzione repubblicana non è forse il frutto di una negoziazione complessa e di un accordo compromissorio? E la legge Calderoli - invece - non fu esercizio di una vera e propria violenza di maggioranza, imposta a ridosso della fine della legislatura e nell'indisponibilità al dialogo con l'opposizione? Lo spazio del confronto parlamentare, poi, resta tutto aperto, sicché nessuno può escludere che ai protagonisti di questa intesa preliminare si possano affiancare altri attori politici, ovviamente a condizione che condividano il metodo del compromesso e non se ne

tengano fuori a priori.

La seconda questione di metodo è quella del coordinamento tra riforma costituzionale e riforma elettorale. Il problema è molto delicato e le soluzioni possibili sono molteplici. Un punto, però, deve essere fermo: che le due riforme non sono concepibili come strade separate o separabili, ma vanno pensate come rotaie del medesimo binario, che debbono a tutti i costi avanzare di pari passo. Questa esigenza di coordinamento è, allo stesso tempo, istituzionale e politica.

È istituzionale perché occorre un nesso di coerenza logica fra le scelte elettorali e quelle costituzionali, se si vuole disegnare un sistema armonico ed efficiente. È politica, perché i termini del compromesso sono evidentemente complessivi, sicché le forze politiche potrebbero essere disponibili a cedere qualcosa - poniamo - quanto alle scelte costituzionali in materia di forma di governo per ottenere un qualche risultato sperato sul terreno delle regole elettorali, o viceversa. Un difetto di coordinamento, una sfasatura nei tempi dei due procedimenti di riforma, potrebbe avere conseguenze molto gravi sul piano del rispetto del fair play tra i vari interlocutori, della qualità e della legittimazione finale delle riforme.

Un compromesso, insomma, speriamo il più alto e coerente possibile, ma pur sempre un compromesso, che dovrà riguardare, appunto, sia la sostanza delle regole che la via da seguire per la loro riscrittura. La competizione fra i partiti in vista delle prossime amministrative e soprattutto delle non lontane politiche non potrà e certo non dovrà essere messa, per questo, fra parentesi. Ma non c'è alcuna ragione perché un accordo sulle riforme debba esserne travolto.

Fine di un'era Mediaset caccia Emilio Fede

È un altro pezzo del ventennio berlusconiano che viene giù di colpo. Un altro pezzo della Seconda Repubblica che rovina nella polvere, giusto all'indomani dell'annunciata riforma della legge elettorale che dovrebbe seppellire il maggioritario di coalizione. Emilio Fede lascia la direzione del Tg4. O per essere più precisi, viene cacciato.

Lo ufficializza Mediaset in uno scarno comunicato stampa, gelido come una lettera di licenziamento: «In una logica di rinnovamento editoriale della testata, cambia la direzione del Tg4. Dopo una trattativa per la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro non approdata a buon fine, Emilio Fede lascia l'azienda. Mediaset lo ringrazia per il lavoro svolto in tanti anni di collaborazione e per il contributo assicurato alla nascita dell'informazione del Gruppo. Giovanni Toti, direttore responsabile di Studio Aperto, è il nuovo direttore designato del Tg4».

La notizia arriva all'indomani della notizia, pubblicata dal *Corriere della Sera*, secondo cui il giornalista simbolo dell'era berlusconiana sarebbe stato coinvolto in un'inchiesta per evasione fiscale e riciclaggio, seguito dall'infuriata smentita dell'interessato. Convinto che la vera ragione di simili indiscrezioni, a suo giudizio del tutto infondate, fosse proprio in un «complotto» di Mediaset per mandarlo via.

LA SOLIDARIETÀ DEL CAVALIERE

Direttore del Tg4 sin dal lontano 1993, con i suoi interminabili monologhi, le sue invettive, i suoi finti vuoti di memoria e le sue sfuriate contro avversari e colleghi, ha accompagnato l'intera cavalcata berlusconiana, dall'annuncio della discesa in campo alla caduta del governo del Cavaliere nel novembre 2011.

Coinvolto anche nello scandalo Ruby, dopo l'articolo del *Corriere* sulla nuova tegola giudiziaria confidava come il primo a chiamarlo per esprimergli solidarietà fosse stato, ancora una volta, Silvio Berlusconi.

Evidentemente, non è bastato. ♦